

L'anima di chi non si arrende

Nicole D'Alessandro

L'ANIMA DI CHI NON SI ARRENDE

Romanzo

BOOK
SPRINT
E D I Z I O N I

www.booksprintedizioni.it

Copyright © 2020
Nicole D'Alessandro
Tutti i diritti riservati

*Alla mia famiglia,
A Camilla,
Giada,
Linda,
Alessia,
Gaia
E Alice*

*Senza di loro tutto questo
non sarebbe stato possibile.*

1

1892.

Fu uno degli anni della sua infanzia.

Era il periodo in cui gli piaceva andare a cavallo; suo padre gli aveva insegnato a cavalcare e passava intere giornate in campagna immerso nei suoi pensieri.

Fu uno degli anni delle marachelle più calcolate.

Quando rubarono il pane al fornaio Lello: sua madre si arrabiò così tanto che non gli permise più di andare a cavallo per un intero mese. Da quel giorno Antonio iniziò ad essere più attento a non farsi scoprire.

Quell'anno nessuno pensava al futuro; credevano che tutto sarebbe rimasto così come era già da anni, credevano tutti che Lello avrebbe continuato a fare il fornaio, che Simone sarebbe rimasto a lucidare le scarpe tutta la vita, che il vecchio caro Alfredo (il nonno di tutti i ragazzi) avrebbe continuato il suo lavoro da falegname: costruire le trottole per le loro gare clandestine. Il vecchio caro Alfredo che nel 1905 fu trovato morto sullo sgabello del suo laboratorio, appoggiato alla sua ultima sedia incompleta.

Fu anche l'anno in cui Antonio conobbe sua moglie, tra i banchi di scuola.

Ne rimase incantato: sistemava sempre i suoi capelli in due splendide trecce scure legate con due fiocchi di raso bianco. I suoi occhi color berillo e lucidi come due gemme che risplendevano alla luce del sole.

Il giorno in cui la vide per la prima volta indossava un vestito azzurro pervinca che risaltava il colore della sua pelle. Non fu soltanto il suo aspetto a farlo innamorare di lei,

si innamorò soprattutto della sua intelligenza, perse la testa ancora prima di sapere il suo nome.

Barbara.

Il nome faceva pensare sin da subito che fosse stato scelto e creato per lei. Sentendo quel suono, quelle lettere messe in fila immaginava una persona calma, paziente e generosa, proprio come lei.

Antonio ci mise circa un annetto a convincersi di andare a parlarle e a scoprire che amava la scrittura e l'arte, le piaceva molto disegnare ed era veramente molto brava. E pensare che gli fece anche un ritratto! Ed orgoglioso lo appese subito in camera sua come si appoggia un trofeo. Condividevano così tante cose che alla fine si sposarono ed ebbero un bellissimo bambino: Paolo.

Paolo era un bambino intelligente proprio come sua madre e anche lui scoprì di avere una grande passione per la carta e la grafite.

Antonio considerava Paolo la sua più grande soddisfazione.

Gli insegnò ad amare i cavalli, così come li amò lui e la madre gli insegnò ad amare i libri.

Scorreva tutto liscio e ancora molti pensavano che sarebbe rimasto tutto molto monotono e calmo, e fu così, fino a quando verso il 1913 si iniziò a sentire la fame e l'assenza di lavoro. Molti negozi erano chiusi e alcuni furono addirittura bruciati, le biblioteche non aprivano più e la posta non arrivava.

Nel 1914 si iniziò a leggere sui giornali i grandi titoli dell'arrivo della "Grande Guerra", secondo molti una guerra che avrebbe raso al suolo l'intero mondo, portando carestia e molte malattie.

La posta dei parenti ormai non arrivava più, arrivavano soltanto giornali di tanto in tanto.

Iniziarono a sentire l'assenza delle cose di cui si privavano: la frutta o la verdura fresca, dato che costavano tanto; il caffè. Iniziarono a sentire sia padre che figlio la mancanza dei cavalli, delle gite su per le campagne.

Ormai dovevano privarsi di tutto, forse anche quasi di vivere e di essere felici.

Facevano calcoli tutto il giorno pensando addirittura di vendere le galline e rinunciare alla grafite e alle tele.

Antonio iniziò a colpevolizzarsi per il modo in cui era costretto a vivere Paolo; iniziò a pensare che un bambino non può vivere un'infanzia così triste, un'infanzia con tutte quelle mancanze ed iniziò ad arrabbiarsi con il mondo, con le persone, e, più di tutti con sé stesso e con il fatto di non essere in grado di dare una vita diversa alla sua famiglia.

Nonostante tutto Antonio iniziò a conoscere la forza di Paolo, la sua capacità di adattarsi ai nuovi tempi, non si arrabbiava, non dava la colpa a qualcuno per le sue mancanze, anzi. Decise che per colmare i vuoti lasciati dall'assenza di lavoro, avrebbe potuto insegnargli l'arte di intagliare il legno, gli insegnò anche il gioco delle trottole: un gioco che risultò molto curioso ai suoi occhi.

Avrebbe voluto, gli sarebbe piaciuto trascorrere più tempo con lui, ma...

2

Era il 5 maggio del 1915 quando arrivò a casa Rossi una lettera inaspettata. Diceva:

“Spettabile signor Antonio Rossi,

la scrivente per informarla che entro il 9 maggio dovrà partire per combattere dalla parte degli alleati. Dobbiamo affiancare la triplice Intesa (Francia, Russia, Inghilterra) che già da quasi un anno combatte contro l'impero austro-ungarico per proteggere i propri territori.

Abbiamo dato la nostra approvazione per affiancare la triplice Intesa il 26 aprile. Entreremo definitivamente in guerra verso la fine del corrente mese.

Non credo che lei sappia impugnare un'arma, o che abbia il coraggio emotivo per farlo, quindi la invito a seguire le nostre esercitazioni militari.

Se non si presenterà entro la data suddetta verrà dichiarato disertore e trattato come tale.

La preghiamo di recarsi nella base militare più vicina a Lei. La aspettiamo.

Distinti saluti”

Quando lesse la lettera alla famiglia, scoppiarono tutti a piangere, destinatario compreso. Ovviamente doveva partire, non poteva permettere che la sua famiglia venisse trattata come la famiglia di un disertore.

Paolo, essendo ancora molto piccolo non capì il significato della lettera che aveva letto il suo papà e tantomeno il significato delle lacrime che rigavano le guance della famiglia; si sedette sulle ginocchia e prese il viso del suo babbo tra le sue piccole mani innocenti, mani di un bambino indifeso cui la sua unica colpa era essere nato in quel periodo.

Antonio lo strinse forte a sé mentre con un dito gli asciugava le lacrime, gli sussurrò che sarebbe partito per un lungo viaggio e che sarebbe tornato quando lui fosse diventato un ometto forte e coraggioso in grado di prendersi cura della propria mamma. Era come se avesse promesso a suo figlio di rimanere in vita. In quel momento rimase serio, ma dopo qualche secondo gli sussurrò qualcosa che poteva ascoltare soltanto il suo forte papà, qualcosa da custodire per sempre perché erano state parole che solo lui aveva avuto l'onore di ascoltare. Gli sussurrò: "In questo lungo viaggio mi prometti che ti ricorderai di me papà?"

Il cuore si era fatto piccolo come un granello di sabbia e sperava che il vento non lo staccasse dal suolo come quando porta via una foglia dal ramo in una fredda giornata d'autunno.

Non aveva la forza di parlare, così annuì soltanto e lo strinse forte a sé. Paolo non pianse; "mio figlio è più forte del suo papà!" pensò.

Arrivò molto in fretta il giorno della partenza, non sapeva cosa lo aspettasse, così decise di portare con sé l'indispensabile.

Sull'uscio di casa salutò sua moglie e suo figlio che gli porse il suo gioco preferito: un trenino di legno che avevano intagliato insieme. Quando lo prese tra le mani notò che c'era attaccato un piccolo rettangolino di carta ingiallita sul quale c'era scritto: «Così ti ricorderai di me». Lo strinse forte a sé fino a che non si rese conto che presto si sarebbe fatto buio. Li salutò un'ultima volta e dando un ultimo bacio a sua moglie, girò i tacchi e si incamminò verso la base delle esercitazioni.

Non aveva più la forza di continuare ma l'unico pensiero che gli permise di non cedere, era il ricordo delle ultime parole della moglie: <Sii forte!>.

Dopo cinque lunghi giorni di cammino, arrivò finalmente alla base: gli dolevano le gambe, le braccia, aveva la gola secca perché le ultime gocce di acqua che aveva con sé erano terminate la sera prima.

Vide soldati armati intenti a controllare che, tutti gli uomini chiamati, fossero presenti alla base. Non era ancora riuscito a vedere quello che c'era dietro la recinzione perché quegli uomini gli ostacolavano la visuale di ciò che lo circondava. Quando finalmente ebbero finito tutti gli accertamenti necessari, gli permisero di entrare all'interno dello spazio creato appositamente per le esercitazioni.

Si mise subito a lavoro per rendersi più forte. Alla sera si misero tutti nei propri letti senza commentare il primo giorno da soldato; avevano tutti non più di 25 anni e sicuramente in quel momento nessuno voleva starsene lì a commentare il caos della guerra, volevano tutti vivere la propria vita da giovani uomini e non da soldati.

Il secondo giorno fu molto più faticoso del primo, più doloroso anche emotivamente: avrebbero dovuto imparare ad impugnare un'arma, a mirare l'avversario, avrebbero dovuto imparare ad uccidere.

Dieci giorni passarono prima che sentissero esplodere le prime bombe.

Era appena iniziata la loro guerra...